

Brigid Brophy

La felicità degli animali

Hai con te due dosi di antidolorifico e ti imbatti in due vittime di un terremoto. Somministri una dose ciascuno o entrambe a chi prova più dolore? Oppure: hai medicinali sufficienti per curare una sola ferita. Salvi la gamba di *X* o il dito del piede di *Y* che ha già perso una gamba?

Queste sono due delle variazioni di Peter Singer sulle classiche domande da esame accademico, in cui viene chiesto: nel caso di un incendio talmente violento da non permettere altra scelta, chi salveresti tra tuo nonno, tuo nipote e un quadro di Tiziano che, guarda caso, si trova proprio a casa dei tuoi parenti?

Il nuovo libro di Singer assume, come dichiara l'autore, una «posizione utilitarista [...] minimale» (p. 24)¹ e non fa nulla per farmi ricredere circa la mia inconfessata convinzione che lo scopo principale dell'utilitarismo sia quello di fornire un manto di decenza intellettuale a quelle anime troppo timide per indulgere nelle proprie fantasie di aperta aggressività.

Stilare una lista in cui indichi l'ordine in cui butteresti i tuoi amici da una scialuppa di salvataggio che sta affondando non è una cosa carina, ma ha un suo senso. Almeno in questo caso il giudizio è basato sul criterio, individuale e verificabile, della tua personale preferenza e, inoltre, c'è un beneficiario: tu stesso.

Singer però dichiara in apertura che l'etica trascende gli interessi personali. In effetti, individua le prime manifestazioni del pensiero etico in quella che definisce «la “regola aurea” attribuita a Mosè», che «ci dice di andare oltre i nostri interessi personali, e di fare agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te» (p. 21).

Presumibilmente, quando afferma che la «“regola aurea”» è «attribuita a Mosè», Singer intende quella regola che venne attribuita a Mosè e ad altri da Gesù che, nel *Vangelo di Matteo* (VII, 12), pronuncia la frase: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa

1 Il libro a cui l'autrice si riferisce è *Etica pratica*, trad. it. di G. Ferranti, Liguori, Napoli 1989 (l'edizione originale è del 1979). Per le citazioni da questo libro sono state riportate in parentesi tonde le pagine dell'edizione italiana [N.d.T.].

infatti è la Legge ed i Profeti». Tale affermazione solleva il dubbio se sia stato scritto per primo l'*Antico* o il *Nuovo Testamento*, configurando una situazione simile a quella che altri filosofi definiscono “dell'uovo e della gallina”. Singer prosegue: «La stessa idea del mettersi al posto dell'altro è contenuta nel comandamento cristiano “ama il prossimo tuo come te stesso”» (p. 21). Un comandamento cristiano che è, però, una citazione dal *Pentateuco* (*Levitico* XIX, 18).

Il breve e accidentato percorso di Singer attraverso la storia dell'etica raggiunge rapidamente Richard Mervyn Hare e l'«universalizzabilità» dei giudizi morali, per passare all'«immaginario “spettatore imparziale”», all'«osservatore ideale» (pubblicati, immagino, in un mondo altrettanto ideale, rispettivamente di sabato e di domenica²), dal cui punto di vista vengono formulati i giudizi (pp. 21-22). Ed ecco che, in men che non si dica, si mette a stilare liste ordinate di lanci dalla scialuppa, utilizzando come strumenti di valutazione due bilance utilitaristiche: «Valutare tutti questi interessi e [...] scegliere il corso d'azione che massimizza i benefici per tutti coloro che ne sono interessati» (p. 23).

I lettori possono solo presumere che con l'espressione “massimizzare l'interesse” Singer intenda tutelare l'interesse e non, invece, massimizzarlo. Il filosofo puntualizza, comunque, che soppesare l'interesse è un'estensione del classico soppesare «ciò che semplicemente aumenta il piacere e riduce la sofferenza» (p. 23), anche se aggiunge che, se è vero che «gli utilitaristi classici come Mill e Bentham usano ‘piacere’ [...] in un senso ampio, che permette loro di considerare “piacere” il raggiungere ciò che si è desiderato» allora «non c'è una vera differenza tra l'utilitarismo classico e quello basato sugli interessi» (pp. 23-24).

In realtà, ottenere ciò che si desidera non sempre coincide con il proprio interesse, e il raggiungimento di alcuni oggetti del desiderio rende tali oggetti non più desiderabili. I termini del gioco utilitarista non hanno molto senso se applicati alla psicologia umana – e forse, più in generale, alla psicologia di qualsiasi animale. Un merlo fuori dalla mia finestra si affama per nutrire i suoi piccoli. Di certo sta ottenendo ciò che desidera, ma sarebbe sciocco chiedersi se stia provando piacere o dolore o se stia perseguendo o meno il proprio interesse. Queste categorie sono semplicemente inapplicabili. «Proprio come Einstein non sono felice e non voglio essere felice» scrisse Bernard Shaw, e interi nobili o stupidi eserciti di martiri del

2 L'autrice ironizza giocando sul fatto che l'espressione “Osservatore [*Observer*] Ideale” ricorda «The Observer», il più antico giornale domenicale del mondo, fondato a Londra nel 1791 [N.d.T.].

dovere, della vocazione, della Forza Vitale, della passione o della compulsione patologica sottoscriverebbero questa affermazione. Singer si sarebbe probabilmente avvicinato maggiormente alla realtà psicologica se, prima di citare in modo discutibile Mosè, avesse consultato l'autore del moderno e metabiologico *Pentateuco*³. Avrebbe potuto iniziare con la prima delle *Massime per rivoluzionari* («Non fare agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te. I loro gusti potrebbero essere diversi»), per proseguire con altre due citazioni che, immagino fosse intenzione di Shaw, mettono in luce parte dell'ambiguità dei termini utilitaristici: «L'uomo con il mal di denti pensa che tutti quelli con i denti sani siano felici» e «Il dolore più insopportabile è causato dal prolungare il più grande dei piaceri».

Anche tralasciando l'inattendibilità dei termini, le bilance utilitaristiche – tanto quelle dei modelli classici quanto quelle dei modelli post-classici – appariranno sempre ai temperamenti pragmatici come macchine complicate e prive di una funzione reale. La vita, che è l'unica cosa a cui si può sensatamente attribuire un interesse o una capacità di provare piacere e dolore, esiste solo nella forma di elementi individuali e discreti. Posso soppesare un elemento rispetto a un altro nei termini della mia preferenza personale, perché la mia preferenza crea un legame tra i due elementi considerati: se tu mi piaci di più, in un attimo lui mi piace di meno. Ma sostituendo le preferenze individuali con il piacere e il dolore di tutti i soggetti coinvolti si elimina il potere che un piatto di pesatura ha di influenzare il comportamento dell'altro. Si può mettere il piacere più paradisiaco che abbia mai sperimentato su un piatto della bilancia e questo non influenzerà minimamente l'altro piatto, quello che misura la tua agonia.

Tutto ciò non nega che uno si possa trovare costretto a scegliere, se non proprio attraverso le bilance utilitaristiche, almeno secondo le regole empiriche dell'utilitarismo, cosa che capita spesso quando si discute (o quando si risponde a domande da esame che iniziano con «Discuti»). Tutti coloro che non sono protetti dal tacito accordo che esenta i politici dal rispondere a domande ipotetiche potrebbero essere messi all'angolo (utilitaristico) del bar o del salotto in cui discutono. Non è nemmeno così assurdo pensare che nella vita reale ci si possa ritrovare alla guida di un'automobile che vada selettivamente fuori controllo in modo tale da dover scegliere tra lo schiantarsi contro la pensilina dell'autobus sulla sinistra, in cui sostano tre persone, o contro la pensilina sulla destra, in cui ce ne sono dodici – nel qual caso non nego che si debba optare per la prima opzione.

³ Brophy definisce ironicamente in questo modo lo scritto *Massime per rivoluzionari* di George Bernard Shaw. Si tratta di un'appendice alla sua commedia *Uomo e superuomo* del 1903 [N.d.T].

Ciò che importa, tuttavia, è che tale scelta non è una *soluzione*. Le tre persone contro cui ti schianti non sono meno morte o meno mutilate per il fatto che hai risparmiato le altre dodici. La soluzione etica corretta a questo tipo di problemi consiste nell'evitarli. I moralisti più efficienti nel caso appena considerato sono i legislatori che impongono il collaudo annuale dei veicoli, così come la vera morale degli esempi di Singer sul terremoto è «Migliori forniture mediche per le zone sismiche» e quella della domanda da esame ricordata prima: «Migliori misure antincendio per anziani, bambini e antichi capolavori». All'amministratore, naturalmente, pare sempre che le risorse non bastino a coprire tutti gli obiettivi e che debba dolorosamente decidere quali tagliare. È la politica che ha il semplice, seppur dal punto di vista tecnico immensamente complesso, compito di evitare le scelte dolorose massimizzando (nell'uso comune del termine) le risorse.

È deludente che un libro sull'etica “pratica” si impantani così rapidamente con questi strazianti dilemmi e, allo stesso tempo, eviti quasi completamente di pensare praticamente (politicamente ed economicamente) a come aggirarli.

«Una questione etica» è, a detta di Singer, «rilevante» (p. 11). Per chi o che cosa, tuttavia, non è dato saperlo. Egli, però, espande subito la sua descrizione, presentando la seguente suddivisione: problematiche che coinvolgono quotidianamente «qualsiasi persona pensante» (p. 11) (in cui, bisogna dirlo, include la relazione degli umani con animali di altre specie, un confronto che in effetti ha luogo ogni qual volta un umano sceglie cosa mangiare o compra un flacone di shampoo testato su occhi di animali non umani ma che la maggior parte degli umani occulta dietro convenzioni ed eufemismi); questioni (aborto, eutanasia) che chiunque potrebbe facilmente dover affrontare; e «questioni oggi molto dibattute nell'opinione pubblica e su cui deve riflettere chi partecipa attivamente al processo di formazione delle decisioni nella nostra società» (p. 11) – che immagino siano quel genere di problemi che è probabile si discutano al bar o in un salotto tra amici.

Non sono certa verso quale direzione Singer voglia muoversi quando pone la domanda: «Perché agire moralmente?» (p. 200). Non giunge, infatti, ad alcuna risposta soddisfacente, ma segnala un tentativo che attribuisce ai «moderni kantiani, sebbene risalga almeno agli stoici» (pp. 203-204). Riporta così le fasi della discussione (ho ommesso, per brevità, alcune parti di spiegazione, ma niente di fondamentale): «È essenziale all'etica un requisito di universalizzabilità o imparzialità. 2. La ragione è valida universalmente e oggettivamente. Quindi: 3. L'etica e la ragione esigono entrambe da noi di sollevarci al di sopra del nostro punto di vista particolare [...].

Sicché la ragione esige da noi di agire secondo giudizi universalizzabili e, in tale misura, di agire in modo etico» (p. 204).

A Singer serve una pagina e mezza di discussione per affermare che la conclusione non deriva dalle premesse. Questo mi ha fatta riconsiderare la mia opinione sulla logica formale: per quanto sia profondamente affascinante, non ha alcun uso pratico. Sicuramente sarebbe stato più veloce formulare la discussione in forma logica («L'etica è universale; la ragione è universale; dunque la ragione è l'etica»), dichiarando che si tratta di un tentativo di sviluppare un sillogismo del tipo «*P* sta a *M*, *S* sta a *M*, dunque *S* sta a *P*», sillogismo che non è valido a causa del termine medio non distribuito.

Chiedersi «Perché è sbagliato uccidere?» (p. 78) getta Singer in una confusione ancora maggiore. Naturalmente questo è un problema spinoso per le bilance utilitaristiche dato che, a meno che il paradiso e l'inferno esistano davvero, i morti non sperimentano piacere o dolore. Un'uccisione che provochi dolore suscita disapprovazione, ma contro un colpo in testa rapido, indolore e assestato da dietro, Singer è costretto a invocare, in dosi variabili, l'afflizione dei sopravvissuti e l'aritmetica, poiché se causi la dipartita di un essere felice provochi la diminuzione della somma totale della felicità, tranne nel caso in cui lo rimpiazzai con un essere altrettanto felice, il che permetterebbe ai genitori di famiglie numerose di commettere omicidi multipli, se non fosse per la sua teoria successiva, secondo cui se uccidi un essere autocosciente che è consapevole di voler continuare a vivere rimuovi dal totale il piacere che avrebbe provato vivendo.

Queste linee difensive, deboli e secondarie, fanno fare a Singer la figura di un vegetariano e antivivisezionista alquanto particolare – per lo meno agli occhi di una vegetariana e antivivisezionista come me che reputa valida una teoria dei diritti molto ingenua, secondo la quale non posso negare ai miei compagni animali [*fellow animals*], le cui vite sono per loro uniche e preziose come lo è per me la mia, quei diritti che rivendico con decisione per me stessa: non essere uccisa soltanto perché a qualcuno piacerebbe gustare il mio sapore da arrostita e non essere vivisezionata con l'intento di far ottenere a qualcuno un avanzamento di carriera o un aumento dei profitti grazie alla remota possibilità di poter incrementare la conoscenza umana.

Singer, però, rifiuta una teoria dei diritti (a quanto pare perché risulterebbe “controversa”, il che pare, a dir poco, una ragione inadeguata) e, affrettandosi a trattare il dilemma, dichiara: «Se un animale, o anche una dozzina, deve subire degli esperimenti affinché si salvino a migliaia [gli umani], penso che ciò sia giusto e in accordo alla eguale considerazione

degli interessi» (p. 66).

È vero, insiste poi che il caso considerato è “ipotetico” e che lo stesso ragionamento può essere applicato a umani con gravi danni cerebrali. Ma siccome viviamo in un paese in cui è legale, e in alcuni casi è obbligo di legge, vivisezionare milioni di animali non umani ogni anno e che – su questo concordano perfino i vivisettori – vieta la vivisezione di umani, si noterà la concessione macroscopica dell'autore più che le clausole scritte in piccolo.

In un mondo che non esita a trattare la maggior parte degli animali non umani come cose, la condanna di Singer dell'allevamento intensivo, delle azioni violente e dell'uccisione di tutti «gli esseri razionali e autocoscienti» (p. 108) risulta ben poco rilevante rispetto alla sua affermazione che, ammesso che si trovi poi un modo per rimpiazzarlo, non c'è niente di male nell'uccidere un animale “non autocosciente”. Andrebbe bene allevare polli per poi ucciderli e mangiarli, dice, nel caso i polli fossero esseri «non autocoscienti» (p. 109), un punto su cui si rifiuta di impegnarsi.

Singer definisce un essere “non autocosciente” come qualcosa che «anche da vivo, non può sentire l'aspirazione a una vita più lunga, perché non è capace di vedersi proiettato nel futuro» (p. 106). «Per lui», sostiene, «la morte è [...] la cessazione di ogni esperienza, così come la nascita ne è l'inizio» (p. 107) – una licenza di uccidere alquanto bizzarra, dato che la morte è la cessazione, e la nascita l'inizio, di tutte le esperienze anche per gli esseri autocoscienti.

La razionalità e l'autocoscienza sono le specializzazioni evolutive degli umani. È per noi più semplice riconoscere la personalità di animali appartenenti a specie che si sono specializzate, grosso modo, nella stessa direzione, ma non c'è alcuna ragione o bisogno (anche se chi cerca una scusa per uccidere potrebbe inventarne una) di negare che una rana o uno scarafaggio possano aspirare a un futuro – anche se sarebbe ragionevole aspettarsi che lo facciano non alla maniera concettuale umana, ma secondo i termini delle rane e degli scarafaggi, che potrebbero essere difficili da interpretare per gli umani. È irragionevole voler valutare il pensiero di una specie nei termini della specializzazione di un'altra. Da un test d'intelligenza costruito sulla base dell'orientamento spaziale dei piccioni, la maggior parte degli umani risulterebbe essere idiota.

L'abitudine utilitaristica di stilare liste di priorità sembra aver reso l'immaginazione di Singer inflessibilmente gerarchica. Singer è egualitario nella misura in cui pensa che chiunque possa sperimentare piacere e dolore abbia un certo diritto, per quanto non inviolabile, a considerare i di lui [*his*] interessi (o come direbbe Singer facendo discriminazione al contrario, e

in barba all'uso inglese, *di lei*). Singer, però, sembra dare per scontato che l'intelligenza umana sia una semplice scala su cui gli intelligenti si trovano un certo numero di gradini sopra gli stupidi, il che nega l'osservazione comune (sostenuta dalle statistiche dell'articolo di Stephen Jay Gould apparso sulla «New York Review of Books» del 1 Maggio⁴) che qualcuno potrebbe essere su un gradino alto, diciamo, per quanto riguarda la musica ma su un gradino basso per quanto riguarda, invece, la scultura. Allo stesso modo, sembra pensare che le specie animali si collochino su una simile scala e che, quindi, alcune specie sono semplicemente meno intelligenti di altre, mentre chiunque tra i molti umani che vivono un'amicizia con un cane o un gatto avrebbero potuto spiegargli che ciò che avviene non è di associarsi con un inferiore dal punto di vista intellettuale, ma che si tratta di un rapporto bidirezionale in cui si dà e si riceve tra due persone [*persons*] che pensano e sentono in modi diversi.

Sul piano umano, Singer rifiuta l'idea secondo cui l'intelligenza garantisca privilegi e prosegua chiedendosi se la società abbia il diritto di concedere stipendi e posizioni in proporzione all'intelligenza che una data persona ha ereditato (non avendo notato la natura disomogenea dell'intelligenza, non ha neppure notato che in alcuni specifici ambiti, come ad esempio la letteratura, la tendenza è piuttosto di pagare meno le persone che svolgono meglio il proprio lavoro). Singer intravede l'alternativa di distribuire i redditi equamente o in base al bisogno, ma fa presto marcia indietro da questa soluzione politica "appellandosi" ai pettegolezzi sulla difficoltà di far riparare l'impianto idraulico nei paesi comunisti e auspicando un graduale movimento verso l'equità in Occidente, salvo poi affermare che sarebbe "irrealistico" aspettarsi chissà quali cambiamenti – diventando in tal modo un "filosofo" da bar che spiega al mondo intero che non è possibile cambiare la natura umana.

Riguardo alla natura degli animali trae conclusioni ancora più grossolane, dato che parte dal presupposto secondo cui ciò in cui gli umani sono bravi costituisca l'apice, e non un qualsiasi ramo, della potenzialità animale. L'immunità dalle uccisioni ingiustificate è estesa solo a quegli animali che abbiano «facoltà mentali sviluppate» (p. 108), che poi risultano essere quelle più vicine alle caratteristiche dell'umano, tanto da poter essere riconosciute dagli umani stessi; gli animali sono paragonati a «esseri umani irreversibilmente menomati a un livello mentale analogo» – un'osservazione errata che chiunque abbia avuto a che fare con un gatto saggio o

un gatto con deficit può facilmente contraddire. La saggezza felina e la deficienza felina vengono entrambe esperite in dimensioni diverse dalle versioni umane di tali caratteristiche. Non è una questione di *livelli* gerarchicamente ordinati.

Non sono, pertanto, disposta a fidarmi dell'immaginazione di Singer quando si propone di farne uso, ripetendo l'«A volte un cavallo io sarò, a volte un levriero» (p. 94) di Puck⁵ e, impersonando immaginativamente prima un cavallo e poi un animale che non è né un cavallo né un umano, ci dice se l'imparziale terzo animale preferirebbe essere un cavallo o un umano. A detta del filosofo, questo metodo è in grado di definire una gerarchia di specie animali ordinate secondo il loro valore. Mi stupirebbe se la conclusione a cui perviene Singer, cioè che un umano felice ha un valore maggiore rispetto a un cavallo felice, fosse anche la conclusione di un cavallo (felice o infelice). Visto quanto detto fin qui, non posso affermare che questa sia una conclusione priva di pregiudizi.

E neppure assolvo Singer dall'impeto aggressivo che è possibile riscontrare in tanti giochetti mentali [*jeux d'esprit*] utilitaristici. «Alcuni confronti possono risultare troppo difficili» (p. 95), ammette Singer. «Possiamo dover anche ammettere di non avere la più pallida idea di cosa è meglio tra l'essere un pesce o un serpente» (p. 95). Fin qui tutto bene, seppure a tratti un po' superficiale, finché aggiunge: «[d]el resto non ci troviamo costretti molto spesso a scegliere tra uccidere un pesce o un serpente» (p. 95) (immagino che, in questo contesto, "o" significhi "e"). Come è stato possibile che una discussione sui valori si sia improvvisamente trasformata in una discussione su chi uccidere? Un altro esercizio preso da Puck potrebbe persuadere Singer che preferirebbe essere una donna bella e intelligente piuttosto che una donna brutta e stupida. Anche in questo caso si porrebbe la domanda su quale delle due, se fosse costretto, sceglierebbe di uccidere?

Chi combatte per i diritti degli animali, non umani e umani, può ben temere che il libro di Singer disferà gran parte dell'utile lavoro di propaganda del suo precedente volume *Liberazione animale*. Il fatto che conceda che, in alcune circostanze ipotetiche, la vivisezione sia giustificabile è quanto meno una cattiva strategia, poiché sposta l'attenzione dal vero imperativo morale: quello di investire capitale e ingegno per sviluppare altri metodi di sperimentazione, in modo da evitare qualsiasi dilemma che potrebbe effettivamente presentarsi. L'effetto di questa concessione è ancora più disastroso dal momento che egli stesso propone la dottrina secondo cui chi non

4 Stephen Jay Gould, «Jensen's Last Stand», in «New York Review of Books», 1 maggio 1980 [N.d.T.].

5 Il riferimento è a un verso pronunciato dal folletto Puck in *Sogno di una notte di mezza estate* di William Shakespeare [N.d.T.].

agisce quando potrebbe salvare una vita è altrettanto colpevole di chi uccide attivamente. Gran parte della vivisezione non ha nulla a che vedere con il salvare vite; l'intera industria della vivisezione si rifugia dietro il numero relativamente piccolo di vivisettori in ambito medico i quali dicono, molto probabilmente in buona coscienza, che se smettersero di cercare cure sarebbero colpevoli di far morire inutilmente i pazienti la cui cura potrebbe essere scoperta. Singer fa il gioco di questa argomentazione e non fa nulla per evidenziare che la coscienza [dei ricercatori] potrebbe tranquillizzarsi sperimentando con metodi alternativi, che abbiano lo stesso livello di utilità o siano addirittura migliori della vivisezione; il punto, però, è che questi metodi alternativi non verranno sviluppati su larga scala fino a quando non saranno previsti ingenti incentivi e iniziative meravigliose sostenute da denaro pubblico e impegno legale, come il *Lord Dowding Fund*⁶.

Singer applica la sua teoria del “colpevole tanto quanto” principalmente all'idea secondo cui i cittadini dei paesi ricchi sarebbero colpevoli di omicidio se non versassero il surplus dei loro guadagni per alleviare la fame nei paesi poveri. Di nuovo, Singer si ritrae dal formulare un pensiero politico ed economico, preferendo lasciare ai singoli cittadini occidentali la decisione di quale sia il surplus che avanza dopo che i loro bisogni siano stati soddisfatti e di offrire privatamente ciò che scartano a Oxfam (non avrebbe forse fatto meglio, essendo vegetariano, a dire Vegfam?). Nella pratica, questo metodo ha prodotto solo miglioramenti minimi nella lotta globale alla fame; e se, per magia, ciò che prescrive Singer venisse messo in pratica dalle masse, dando un'interpretazione rigorosa al termine “surplus”, è probabile che le economie e le culture dell'Occidente, che si basano sul denaro in eccesso rispetto ai bisogni primari, crollerebbero, il che non causerebbe alcun beneficio a chi muore di fame.

Se, comunque, tale teoria di Singer fosse corretta, renderebbe evidente l'urgenza di risolvere i problemi facendo ricorso alla politica. In altri casi, sarebbe necessaria una teoria dei diritti, a prescindere da quanto possa essere difficile e controverso il processo della sua costituzione, una teoria che dovrebbe individuare una zona neutra che possa fungere da alternativa a un trasferimento diretto delle responsabilità morali tra quelli che effettivamente provocano situazioni pericolose e quelli che intervengono o meno per fermarli. Intuitivamente, ribatto che una persona non è moralmente obbligata ad andare a letto o a sposare un pretendente talmente privo di scrupoli o furioso da formulare una minaccia credibile di suicidio nel caso

6 Fondo della National Anti-Vivisection Society che stanziava denaro per quei ricercatori che si impegnano nella ricerca medica senza l'utilizzo di animali [N.d.T.].

non ottenga ciò che vuole. Anche se Singer avesse ragione quando dice «non c'è nulla di *direttamente* sbagliato nel concepire un bambino che sarà un infelice [...]. Ma allora dobbiamo accettare che è anche un bene creare più esseri le cui vite saranno piacevoli» (pp. 92-93), rigetto l'idea che una donna che potrebbe avere dieci figli felici e sceglie di non averli vada messa nella stessa categoria morale di una donna che uccide quei dieci bambini felici. Se mi rifiuto di torturare il terrorista catturato per fargli dire dove ha piazzato e innescato la bomba, non sono comunque colpevole delle morti che la sua bomba potrebbe causare con la sua esplosione; e nemmeno sono colpevole delle morti per fame perché non ho raccolto fondi per Vegfam attraverso il rapimento di un ricco industriale e conseguente richiesta di riscatto, anche se sospetto che sarei abbastanza scaltra da riuscire in una simile impresa. Il confine è molto difficile da tracciare, ma l'ingegno metafisico umano può certamente delimitare l'area all'interno della quale una persona ha diritto alla propria integrità.

C'è un che di grottesco e di presuntuoso nello sforzo di inculcare una responsabilità morale universale in ogni agente morale. Sospetto, anzi, che le bilance utilitaristiche siano state messe a punto da persone che hanno accarezzato una simile illusione di responsabilità. Forse la vera funzione delle bilance è di permettere a chi le utilizza di impersonare Dio, senza beneficiare del tradizionale attributo di onniscienza del vecchietto, ma con un po' della sua tradizionale vendicatività. Singer, ad esempio, si pronuncia in un modo che ricorda Geova: «Coloro che uccidono con veicoli meritano non solo biasimo ma anche una severa punizione» (p. 167). Sembra essersi assuefatto a coppie di bilance metaforiche che non funzionano, come è, ad esempio, il caso della bilancia della giustizia, dato che la punizione richiesta per i conducenti di veicoli non riporta in vita chi è morto per causa loro.

È forse non Geova ma Gesù, con la sua relazione con il fico sterile⁷, il modello per la vendicatività di Singer verso ciò che chiama «erbacce» (p. 96), e con questo nome denso di significati designa quelle piante che non intende raccogliere o mangiare (quindi: una quercia è un'erbaccia?). Il filosofo inizia chiedendosi se parlare di «piante che “cercano” l'acqua o la luce “in modo da” poter sopravvivere [...] si tratta di qualcosa di

7 Il riferimento è alla parabola del fico sterile del *Vangelo di Luca* (13, 6-9): «Diceva anche questa parabola: “Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: ‘Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest'albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?’. Ma quello gli rispose: ‘Padrone, lascialo ancora quest'anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. Vedremo se porterà frutti per l'avvenire; se no, lo taglierai!’» [N.d.T.].

più di una metafora» (p. 96) (la risposta è sì, perché se la pianta trova la luce, allora sopravvive). Poi torna a fare il suo “pezzo alla Puck” e si immagina «di vivere la vita dell’erba che sto per eliminare dal giardino» (p. 97). Osserva che «una vita così è completamente vuota» e conclude che «la vita di un essere che non ha esperienze cosce non ha un valore intrinseco» (p. 97). Non sono per nulla un’entusiasta veneratrice della vita, preferisco la bellezza artificiale a quella naturale e non sono nemmeno sicura di credere in alcun modo alla Forza Vitale, ma quando Singer passa dal dichiarare che un’erbaccia non ha alcun valore per *lui*, al pronunciarsi sull’assenza di qualsiasi suo valore intrinseco, mi pare di star ascoltando l’arroganza egocentrica e insensibile di una specie che non è altro che l’ultima arrivata nel meraviglioso e multiforme processo evolutivo.

È in effetti un gran peccato che Singer non faccia mai alcun riferimento al grande profeta dell’evoluzione creativa (e delle soluzioni politiche ai dilemmi morali). Di certo farebbe bene a leggere *Il dilemma del dottore*⁸, una commedia sull’utilitarismo. Infatti, oltre a essere più divertente, il dottore generico (che Shaw incarna in diversi dottori particolari) potrebbe essere un personaggio di uno degli indovinelli morali di Singer. Avendo scoperto la cura per una malattia mortale, il dottore può somministrarla solo a pochi pazienti con il risultato di dover esercitare la responsabilità morale tipica di Dio di elargire la vita ai pochi su cui ricade la sua scelta e la morte (non intervenendo a salvarli) ai molti che è obbligato a scartare. Se Louis Dubedat⁹ sia da assolvere o condannare viene deciso dalla bilancia utilitarista: il genio di Dubedat, a differenza della sua mancanza di scrupoli nella vita privata, supera la più ottusa dignità morale degli altri pazienti? Solo che, naturalmente, essendo Shaw un realista scientifico e i dottori non essendo divinità onniscienti, le cure sono illusioni e nessuno può impedire a Dubedat di morire. È nella prefazione di tale opera che Shaw esprime la sua inoppugnabile invettiva contro la vivisezione. Tale invettiva si fonda allo stesso tempo sul diritto assoluto di ogni essere senziente di non essere torturato e sul diritto assoluto di ogni umano, senza incorrere in alcuna colpa, di preservare la propria integrità o il proprio onore rifiutandosi di diventare un torturatore.

*Traduzione dall’inglese di Ilaria Toson, revisione di Massimo Filippi,
Chiara Stefanoni e Federica Timeto*

8 Il riferimento è alla citata commedia di George Bernard Shaw del 1906. Si tratta di un *problem play* sui dilemmi morali creati da risorse mediche limitate e sui conflitti tra le esigenze della medicina privata come business e come vocazione [N.d.T.].

9 Si tratta di uno dei protagonisti dell’opera: un artista talentuoso e affascinante che ha preso in prestito denaro senza intenzione di restituirlo e che ha ingannato la moglie [N.d.T.].